

antonio pennacchi

canale mussolini

romanzo



Per la fame. Siamo venuti giù per la fame. E perché se no? Se non era per la fame restavamo là. Quello era il paese nostro. Perché dovevamo venire qui? Lì eravamo sempre stati e lì stavano tutti i nostri parenti. Conoscevamo ogni ruga del posto e ogni pensiero dei vicini. Ogni pianta. Ogni canale. Chi ce lo faceva fare a venire fino qua?

Ci hanno cacciato, ecco il perché. Con il manico della scopa. Il conte Zorzi Vila. Ci ha spogliato di tutto. Derubati. Le bestie nostre. I vitelli. Le mucche con delle poppe così. Non ha idea del latte che facevamo. Con uno schizzo solo riempivamo un secchio. Non facevamo nemmeno in tempo a sederci sullo sgabello e a massaggiare un po' la tetta che via, come titillavi il primo capezzolo partiva un getto che lo riempiva. Dovevamo reggerlo forte tra le gambe perché non cadesse.

Cosa fa, ride? non ci crede? Glielo avrei voluto far vedere.

E i buoi? Avevamo certi buoi che tiravano gli aratri a due a due peggio di un caterpillar.

Che fa, ride di nuovo?

Se li portavano in spalla gli aratri quei buoi, sulle corna. Se li mangiavano coi denti. Lei non ha proprio idea, le giuro, noi le rivoltavamo un podere in un giorno, lassù, con una coppia delle bestie nostre. E dalla mattina alla sera il conte Zorzi Vila ce le ha rubate. Se le è fatte sue, le bestie nostre. Nudi come vermi ci ha lasciato. E fu quella volta – quan-

do si portarono via le bestie dopo averci dato lo sfratto – che zio Adelchi corse su in casa e poi in solaio, a prendere sotto la capriata, dietro il mattone smosso, la pistola di zio Pericle. Poi scese come un matto giù nell’aia, strillando e sparando. E il fattore scappava. E tutti scappavano. Ma il fattore saltellando a zompi dietro agli altri, a cercare di nascondersi perché era proprio lui che voleva lo zio Adelchi. «At còpo!» gridava al fattore: «Dove sì ch’at còpo?». E mia nonna – l’unica che non scappasse, oltre alle bestie naturalmente, le bestie che di colpo ferme in mezzo alla corte, già in fila per partire, non capivano più niente poveracce, e ruminavano – mia nonna sola andava incontro al figlio che sparava: «Delchi, tosato, Delchìn».

E zio Adelchi finì i colpi e restò con la pistola in mano e la guardò, la pistola, chiedendole quasi perché. E poi s’abbracciò a sua madre a piangere come da bambino. E mia nonna faceva: «Delchìn, Delchìn», inginocchiati tutti e due in mezzo all’aia a lamentarsi, mentre gli altri gli si rifacevano attorno.

E pure il fattore tornava, mentre il conte Zorzi Vila silenzioso gli faceva con la mano il cenno di stare lontano. Finché non sono arrivati i carabinieri. E così li hanno trovati i carabinieri, in mezzo all’aia inginocchiati e con mio zio piangente. Gli hanno messo le catene e hanno preso a tirarlo e nello stesso istante il conte Zorzi Vila ha ripreso ad urlare con la boria di sempre al suo fattore: «Avanti! Cosa stiamo aspettando?», e lui ha ripreso a tirare le catene delle bestie e sono ripartiti assieme, zio Adelchi coi carabinieri e le bestie nostre con la gente degli Zorzi Vila.

Come dice? Che lei non ce lo vede proprio lo zio Adelchi in preda alla furia che spara come un matto e poi si mette a piangere tra le braccia di sua madre? che lei se lo ricorda alto ed impettito, riverito da tutti nella divisa dei vigili urbani?

Ma questo è venuto dopo, molto dopo, e poi comunque la furia c’è sempre stata nella mia famiglia. Mica che uno va in giro tutto il santo giorno a dire alla gente: «Guardate che ho la furia appresso». Uno se la porta dentro, nasco-

sta bene bene in una piega dell'anima e magari non esce mai fuori. Ma poi salta il giorno in cui meno te lo aspetti e ti pungono sul vivo, nel vivo di quella piega d'anima e la furia esce fuori e prende il sopravvento e tu dopo dici: «Ma che è successo? Io non lo volevo fare. Torniamo indietro di un minuto solo, vi prego, torniamo a tutto com'era prima». E invece niente sarà più come prima e magari ci fosse, quel giorno, tua madre per piangerle addosso.

Comunque zio Adelchi non era quel santo che ricorda lei, quello che, come dice lei, tutti lo andavano a cercare quando c'era una lite per fare da paciere. Altro che paciere, lui ha portato sempre la guerra, almeno in casa sua, che poi era anche la nostra. E fu più per lui che per le bestie, alla fin fine, che noi venimmo qui.

Per le bestie non c'era niente da fare. Mio zio Pericle – prima che arrivasse il giorno del conte e del fattore – era già stato ad informarsi al fascio e ai sindacati, prima a Rovigo e poi a Ferrara, perché a Rovigo non contavano niente. Era Ferrara che comandava e se a Ferrara ti dicevano: «Guarda Peruzzi, non c'è niente da fare, la questione è così e così, è la quota 90, ci vorrebbe solo Rossoni», tu capivi che era persa, perché quelli erano di Balbo, dalla parte degli agrari e se ti dicevano «Vai da Rossoni» – che non si erano mai potuti vedere – era poi per dargli la colpa: «Visto? Non t'ha fatto niente». E poi Rossoni stava a Roma, chi lo trovava più? Mio zio Pericle si metteva ad andare fino a Roma?

E invece quando ha visto il fratello più piccolo – zio Adelchi venticinque o ventisei anni mentre zio Pericle, che era del '99, ne aveva trentadue di anni e già qualche figlio a carico – quando oltre alle bestie ha visto il fratello trascinato via in catene dai carabinieri e mia nonna che si voltava verso di lui, Pericle, come se solo lui ci potesse mettere rimedio, ed urlava «Pericle, Pericle!», lui avrebbe anche voluto dire: «Eh, Pericle un casso», perché mai si sarebbe aspettato che l'Adelchi potesse dare di matto. Sì, lo aveva visto salire su in casa di corsa, ma non ci aveva fatto neanche caso, perché non lo teneva in gran conto quel fratello –

sempre altrove, quando c'era davvero da menare le mani – e lo avrebbe riempito di botte ogni volta che strillava invece con quella voce aguzza addosso alle sorelle. Ma quando lo ha visto risbucare dalla scala, o meglio, dalla porta che dava sulla scala e lasciare anche aperta la zanzariera e strillare e sparare, e un altro po' inciampare nello scendere dalle scale esterne e sparare come un matto e il fattore che scappava e lui «At cópo, at cópo» a sparare ancora – be', detta così sembra chissà quanto tempo, e invece è un attimo solo – in quell'attimo a zio Pericle, a vedere il fratello, gli è venuto da ridere: «Varda l'Adelchi». E all'improvviso gli ha voluto bene.

E così quando sua mamma gli ha detto «Pericle, Pericle», lui avrebbe voluto rispondere «Pericle un casso», ma quella ha aggiunto subito: «Va' fin Roma, Periclin», che Periclino non lo aveva mai chiamato neanche da bambino. E allora ha detto: «Va bèn, domàn andémo a Roma», voltandosi come per un dato di fatto, una constatazione più che un ordine, a zio Temistocle, il fratello più grande, che lei però non può ricordarselo, non può averlo conosciuto perché i figli lo riportarono in Altitalia negli anni Sessanta, a Torino. Loro andavano in fabbrica, alla Fiat, e lui li aspettava a casa.

Come dice? quanti eravamo? Una caterva. Diciassette figli aveva fatto mio nonno, otto femmine e nove maschi, e altri diciassette ne aveva fatti suo fratello, otto femmine e nove maschi anche lui. Tutti uniti come un solo braccio all'inizio, una famiglia sola, ma poi ci siamo divisi. Loro sono rimasti là, non sono venuti in Agro Pontino. Ma non ci siamo divisi per questo; non sono venuti perché ci eravamo già divisi e non ci siamo più uniti. È la politica che ci ha diviso. Comunque eravamo diciassette figli e allora funzionava così, non era come adesso che i figli sono una spesa. Prima coi figli prosperava una famiglia, perché erano braccia per lavorare la terra. Come dice? che bisognava anche dargli da mangiare? E certo che bisognava dargli da mangiare, però neanche tanto, quello che trovavi. E se il figlio era forte veniva su da solo. Non è che quando si ammalava andavi dal

pediatra e compravi le medicine. Mia nonna accendeva una candela e si metteva a pregare. E quello guariva e si faceva grande, a lavorare. E se non guariva moriva. Tu piangevi, pregavi, lo sotterravi e ne facevi un altro. Tutti così del resto, mica solo noi. Per lavorare la terra ci volevano le braccia, non è che ci fosse un'altra medicina. I trattori e tutte queste cose qua sono venute adesso, prima non c'erano, e se c'era pure lei, faceva lo stesso pure lei. Dai secoli dei secoli si faceva così, *saeculorum amen*. Mica c'era il benessere, c'era solo la fame.

Come dice? che così era peggio, era solo gente in più a spartirsi la stessa fame? Per noi erano braccia, che le debbo dire; noi avevamo fame e ci servivano le braccia per produrre il cibo, la ricchezza. Ma anche adesso, non sono solo i ricchi a non fare più figli? Noi in Italia non ne facciamo più ma in Africa invece, che sono ancora poveri e s'affogano sulla via di Lampedusa per venire qui, continuano a farne come se niente fosse. Glielo vada a spiegare a loro che non li debbono fare. Secondo lei non lo sanno, quando mettono al mondo un figlio, che poi gli muore di fame o di Aids? È per questo che ne fanno tanti: «Prima o poi qualcuno mi camperà». Lei fa i figli perché le servono, e più è povero e più gliene servono; è quando è ricco che gliene bastano pochi.

Voleva venire anche zio Iseo, comunque, il terzo dei maschi che si portava due anni soli di differenza con zio Pericle ed erano sempre insieme spalla a spalla, sia sui campi a zappare che all'osteria. Anche zio Pericle avrebbe preferito Iseo, perché non è che andavi a Roma e tornavi il giorno dopo. Mica c'era l'eurostar come adesso. Tornavi chissà quando e chissà pure se tornavi certe volte; magari non proprio quella volta lì che c'era già il fascismo e aveva portato un po' di ordine, ma pochi anni prima, quando l'Italia era ancora divisa o si era appena unita e la gente – a parte il fatto che non gli veniva neanche in mente di andare fino a Roma – quella poca che ci andava per un pellegrinaggio o l'anno santo o l'accidente che li spaccava, prima di partire andava a fare testamento, perché non si sapeva mai quello

che incontravi, dai briganti per le strade, in mezzo ai boschi e alle foreste, alle malattie, e il tempo che ci mettevi. Comunque era una cosa che era meglio farla insieme a qualcuno che – se ci fosse stato da doversi giocare la pelle – tu eri sicuro che spalla a spalla quello avrebbe difeso la pelle tua come tu la sua. È vero che lo stesso si poteva dire di zio Temistocle, con cui zio Pericle andava anche d'accordo ed era legato. Zio Temistocle aveva fatto pure la guerra, gli scontri all'arma bianca, e lo sapeva bene cosa vuole dire tagliare la gola a un uomo per non fargli tagliare la tua. Mica gli era capitato una volta sola in guerra.

Però con zio Iseo era più stretto. Tanto che più avanti – quando qua si sono messi per conto loro e le cose non sono andate più bene e prima gli si rompe l'argine del Canale Mussolini e poi la grandine – allettati dalla paga s'arruolarono volontari tutti e due per la guerra mondiale, l'ultima, e li mandarono in Africa Orientale a difenderla contro gli inglesi che erano entrati dal Kenya e avevano le Land Rover, le autoblindo, quelle cose lì, e noi invece niente, solo moschetti e bombe a mano, le bombe a mano nostre, le Balilla SRCM di latta, che facevano solo scheggette di filo di ferro, non come le Ananas degli inglesi, bombe a mano vere col ferro vero. E quella volta i miei zii, mentre andavano all'assalto tra gli scoppi e i fumi, tra la gente che cadeva e che strillava e il capomanipolo che urlava «Avanti! Avanti!», a un certo punto zio Iseo s'era ritrovato in ginocchio e poi a terra, senza fiato. «E che è successo?» aveva pensato, e s'era messo una mano al fianco e quasi non lo trovava più, e poi ha ritratto la mano rossa, l'ha guardata e lo ha cercato ancora, ma ha sentito il dolore senza però quasi più ritrovarlo quel fianco, e allora ha strillato: «Pericle, Pericle, Periclìn».

E zio Pericle s'è ritrovato pure lui giù per terra vicino al fratello: «Stà calmo, stà calmo».

«I me gà ciapà, i me gà ciapà» faceva zio Iseo e poi: «Am mòro, am mòro, pènsaghe tì a mè fiòdi». E zio Pericle lo ha trascinato al coperto, dietro una camionetta rovesciata, e gli ha messo un tampone sulla ferita mentre gli altri con-

tinuavano a andare e tutto intorno erano scoppi e fumi e urla, e zio Iseo insisteva: «Non star lasiàrme solo, resta qui».

Ma tutti gli altri continuavano a andare sparando, e zio Pericle lo ha lasciato al coperto: «Stà calmo, stà qui, vado all'assalto e torno, spèteme fradè».

E lui: «At spèto, at spèto; se non mòro at spèto», e poi sappiamo come è andata.

Però quella volta di Roma toccava al più grande, non è che potessero andare tutti, e così è toccata a mio zio Temistocle. Le donne hanno messo l'acqua sul fuoco poi riempito la tinozza nell'aia, e zio Pericle e zio Temistocle si sono fatti il bagno, prima l'uno e poi l'altro nella stessa acqua, perché allora funzionava così, c'erano mica le docce ancora. Poi cenato e via in letto, dove ognuno avrà dato una botta alla moglie. E la mattina appresso sono partiti. Zio Pericle in realtà gliene deve avere date anche più d'una, perché era noto che fosse focoso e magari avrà voluto anche fare provviste, come si suole dire, per la prevedibile astinenza. E del resto era focosa anche lei. Dicevano i miei cugini – che sentivano ogni tanto di là dal muro della stanza mentre facevano – che lei digrignasse al marito: «Dai Pericle, dai, dai». E lui invece: «Non star grafiàrme», con rabbia. Comunque sono partiti la mattina presto in bicicletta, che ancora non faceva giorno, per andare a Roma.

Come dice? perché non hanno preso il treno? Ma se avessimo avuto i soldi per pagare il treno, li avremmo avuti anche per pagare il padrone, era quota 90 le ho detto, e non c'era una lira in giro a pagarla oro. Avevamo i sacchi pieni di grano ma non avevamo una lira in tasca perché anche il grano non valeva più niente; con quota 90 se ne comprava quanto se ne voleva all'estero, oramai. Quella volta il Duce l'ha ammazzata l'agricoltura italiana. L'industria no, ma l'agricoltura l'ha ammazzata.

Comunque sono partiti e una pedalata appresso all'altra sono arrivati a Roma. Ci hanno messo cinque o sei giorni, ma non ricordo bene. Avranno fatto un centinaio di chilometri al giorno, mica era come al Giro d'Italia adesso, che

fanno duecentocinquanta e anche trecento chilometri al giorno, a sessanta all'ora di media con l'eritropoietina. Le biciclette erano pesanti, i copertoni consumati. Ogni tanto bucavi e ti dovevi fermare a riparare col mastice la camera d'aria. Loro se ne erano portata pure qualcuna di scorta, ma già vecchia e riparata più volte anche quella. E poi un sacco di pane per il viaggio, e i vestiti. Le strade non erano poi tanto mal messe, perché il fascio aveva già costituito l'Anas e da Ferrara a Roma, prima per la via Emilia e poi per la Flaminia, era pure strada asfaltata. Dormivano dove capitava, nelle stalle e nei fienili di qualche povera gente e ogni tanto c'erano gli ostelli per i pellegrini, gli anni santi, questa roba qui. E su e giù per le montagne, a forza di garretti, sono arrivati a Roma. Sono andati a dormire alla Casa del viaggiatore vicino alla stazione e la mattina dopo si sono lavati, si sono messi la camicia nera e la divisa della milizia che si erano portati appresso arrotolate in un pacchetto legato dietro la sella, e che si erano fatti stirare la sera prima da una inserviente, e si sono presentati a palazzo Venezia: «Tòc, tòc, noi vogliamo parlare con Rossoni».

«E che è, tuo fratello?» gli ha detto quello là: «E come ti permetti? L'Eccellenza Rossoni vorrai dire! E poi chi sei? Ma che uno si presenta qua, a palazzo Venezia, e dice voglio parlare con questo e con quest'altro? E perché non con il Duce? Ma voi siete dei sovversivi».

Zio Pericle lì per lì non s'è offeso subito, anzi. Lui per la strada, mentre venivano giù a piedi da via Nazionale e il fratello gli diceva: «Ma tu che dici, sei sicuro che ci faranno entrare? Non è che ci cacciano via?», lui lo aveva rassicurato: «Ma scherzi? Ci cacciano via? E che l'abbiamo fatta a fare la rivoluzione, allora? Stai tranquillo». Però lui tanto tranquillo dentro di sé non ci stava. Per tutta la strada su e giù per l'Appennino – anche quando trovavano le peggio salite al Furlo e per l'Umbria intera, che non riuscivano più nemmeno a spingere i pedali e gli toccava scendere e tirare le biciclette a piedi – lui non aveva avuto una sola esitazione: «Aspetta solo che arrivo a Roma, e in quattro e

quattr'otto sistema tutto». Ma appena dopo Terni, quando oramai era chiaro che erano arrivati e a sera sarebbero stati a Roma, non faceva che dirsi: «Vuoi vedere che qui non sistema niente, e chissà proprio se mi ci fanno arrivare al Rossoni?».

Per questo motivo zio Pericle non s'è offeso subito. Se l'aspettava quasi, era rassegnato. Ma quando ha visto la faccia delusa del fratello, con l'espressione tipica che aveva zio Temistocle fino da bambino, che tu capivi subito: «È fatta, non c'è più niente da aspettarsi, un altro viaggio a vuoto, l'aghémo ciapà in quel posto anca stavolta», zio Pericle s'è offeso e gli è saltata la mosca al naso. Ha messo la mano al pugnale che portava al cinturone, l'ha tirato fuori e ha cominciato a urlare, e già stava con l'altra mano a fare perno sul piano del bancone per poterlo scavalcare e andare dall'altra parte, faccia a faccia con l'usciera. Ma intanto – appena messa la mano al pugnale – a tutti e due gli erano saltati addosso in quattro i poliziotti dell'Ovra o quello che so io, e li hanno ingabbiati come salami e zio Pericle ha avuto giusto il tempo di finire di urlare all'usciera «Digli Peruzzi di Codigoro al Rossoni! testa de casso», e li hanno sbattuti in gattabuia, che la camera di sicurezza stava proprio lì dietro a portata di mano. E mentre li portavano di peso in cella, li riempivano bene di cazzotti ai fianchi. Poi buttati al volo sopra al tavolaccio e richiusa la chiave, con zio Pericle che continuava a strillare «Peruzzi di Codigoro!», fino a che l'ultimo poliziotto gli ha detto: «Statte zitto mo', che avemo capito».

Il capoposto però – per sicurezza sua – prima di chiamare la questura centrale per farli portare via, ha mandato uno al piano di sopra: «Hai visto mai?». Quello lo ha detto all'usciera del piano, l'usciera a una segretaria, la segretaria al segretario e quest'ultimo, pigliandosi appresso un po' di roba da firmare, ha bussato alla porta ed è entrato dentro: «Scusate Eccellenza, ci sono due matti di sotto che dicono di chiamarsi Peruzzi. Di Codigoro mi pare. Per sicurezza li ho fatti mettere dentro».

Fu un esodo. Trentamila persone nello spazio di tre anni - diecimila all'anno - venimmo portati quaggiù dal Nord. Dal Veneto, dal Friuli, dal ferrarese. Portati alla ventura in mezzo a gente straniera che parlava un'altra lingua. Ci chiamavano "polentoni" o peggio ancora "cispadani". Ci guardavano storto. E pregavano Dio che ci facesse fuori la malaria.